

Dibattito sul marxismo tra le due guerre

Quell'idea di piano per cambiare il mondo

L'esperienza storica dell'URSS e delle socialdemocrazie europee. Attualità di una verifica ed esigenze di rinnovamento

Quando il marxismo diventa sempre meno teoria critica e sempre più pratica, di massa, della trasformazione, il problema del giudizio storico incrocia necessariamente le tensioni attuali, vive e operanti, di chi combatte con lucida passione per «cambiare il mondo».

politiche delle socialdemocrazie europee? E' possibile tentare un bilancio complessivo, in grado di garantire gli strumenti per una «fuoriuscita teorica» dal quadro di una drammatica esperienza storica, politica e culturale, che vide diviso e lacerato il movimento operaio e socialista, di fronte all'incalzare del fascismo, e essenzialmente sprovvisto di una adeguata risposta alle profonde modificazioni del capitalismo in Occidente?

lativi alla nozione di «crisi» e di «Stato» (ne hanno parlato, muovendo da esigenze e premesse teoriche assai distanti, Gian Enrico Rusconi, Giacomo Marramao, Francesco Benvenuti, Lucio Villari, Elmar Altwater e Mario Telò nelle loro relazioni e nei loro interventi, Giuseppe Roffa, Nicola Badaloni, Massimo Salvadori, Giuseppe Galasso, Mario Tronti e Giorgio Napolitano): qui, le tradizioni comunista e socialdemocratica hanno segnato maggiormente il passo, di fronte alla realtà dei fatti e alla riorganizzazione delle strutture politiche e produttive delle società industriali avanzate.

«Cervello istituzionale» e controllo dell'economia

Ci si può chiedere, infatti, quanto la cultura marxista nelle sue diverse espressioni abbia fatto affidamento sulle virtù terapeutiche o trasformatrici dell'intervento statale, poggiando sulla idea di un «cervello istituzionale» in grado di controllare gli elementi essenziali della vita economica: e se questa fiducia (vi ha insistito Rusconi, in particolare ma anche, a modo suo, Mario Tronti) non sia alla origine degli errori, o delle illusioni, connesse ai progetti di programmazione e alle dirette esperienze di pianificazione effettuate.

Così come è altrettanto doveroso e legittimo ripercorrere criticamente i giudizi sulla «crisi» delle economie capitalistiche sfuggendo tanto alle semplificazioni «ca-

tastrofiste» — legate in prevalenza alla tradizione comunista — quanto alle ottimistiche e «ingenuo» idee di transizione «coltivate dalla socialdemocrazia, e che in qualche modo furono di ostacolo alla valutazione dei fenomeni autoritari, come il nazismo e il fascismo, nascenti sulle debolezze dei regimi democratici parlamentari. D'altro canto, sono state segnalate le risposte semplificate e riduttive di origine terzinternazionalista, come espressione della «lontananza» di un paese — l'Unione Sovietica — chiuso nella sua esperienza di «costruzione del socialismo in un paese solo», e diretto a misurare gli eventi mondiali sulla base di questa primaria esigenza politica.

L'industrializzazione di una società arretrata

In rapporto alla pianificazione sovietica, i pareri sono stati diversi, dalla tesi del «modello» applicato conseguentemente ai criteri marxisti, alla valutazione di quella esperienza come tentativo di industrializzazione classica nel quadro di una società arretrata: e, a proposito della Nep, forte è stato il richiamo di Giuseppe Roffa nel mettere l'accento sulla «modernità» — storicamente determinata, e tragicamente segnata dai tempi in cui venne maturando — del tentativo di legare assieme i problemi premoderni dalla realtà industriale avanzata con le esigenze della arretratezza (la «città e le campagne del

mondo» come tema ancora irrisolto e centrale, del nostro tempo). Crisi, Stato, economia di piano, la tradizione marxista alla prova cruciale delle trasformazioni operate «tra due guerre mondiali»: è sufficiente, in sede di giudizio, ritenere che «le cose non potevano andare altrimenti? Una domanda legittima, quando si osservi che interrogare la storia diventa, specialmente in simile occasione, materia bruciante di «storia contemporanea», elemento chiave di giudizio per l'azione, per indicare prospettive politiche di lotta e iniziativa.

Così, sul punto discriminante del giudizio sulla «crisi», sono emerse valutazio-

ni aperte alle questioni attuali, in relazione ad una idea più articolata e complessa di sviluppo economico (Villari, Altwater, Marramao) da definire in rapporto alla crescita di nuove domande politiche, forme diverse di stratificazione sociale, e mutate condizioni per il «governo» della società.

Intervenendo in proposito, Giorgio Napolitano ha giustamente osservato come le ragioni storiche di divisione nel movimento operaio europeo oggi pesino assai meno di quanto invece non urgano esigenze di confronto su temi specifici, che rischiano, se non risolti, di ridurre gli elementi di unità nella sinistra: ad esempio, quale approfondimento «è della concreta realtà in Europa, e quale impulso occorre per ad una ulteriore elaborazione per superare l'attuale crisi economica e politica?»

Se l'analisi della esperienza storica è servita a superare vecchie divergenze, ancora oggi si impone una riflessione per una più netta caratterizzazione del processo di accumulazione sociale che occorre definire, valutando i termini di una direzione democratica dello sviluppo. Si apre qui il discorso sulle forme di controllo e direzione dell'economia dal basso (controllo operaio, democrazia industriale) e dall'alto, precisando quale ruolo può assumere lo Stato e altri soggetti politici istituzionali in un progetto di programmazione. Se è vero che la realtà attuale presenta fenomeni preoccupanti e complessi — la frammentazione sociale, il corporativismo — che mettono alla prova il patrimonio e l'elaborazione teorica e politica marxista («e con essa l'idea di «piano»»), è altrettanto vero — ha osservato Napolitano — che sarebbe errato e riduttivo dedurre da ciò la rinuncia ad una possibile iniziativa per la «direzione dello sviluppo», considerando le funzioni statali una pura «garanzia» degli equilibri di interesse: così come, di fronte alle crescenti difficoltà di «governo» della complessità sociale, non sarebbe giusto accedere alla idea di una incompatibilità tra i valori della democrazia pluralistica e la necessità di decisione e orientamento di un progetto di trasformazione.

Duccio Trombadori

La vita del dirigente comunista nello sceneggiato televisivo



Antonio Gramsci anno 1980

Il film in quattro puntate destinato dal regista Maiello specificamente al pubblico del piccolo schermo - La quotidianità di allora rivissuta con gli occhi di oggi



Due immagini dallo sceneggiato televisivo «La vita di Antonio Gramsci». L'attore che impersona Gramsci è Mattia Sbraglia

Si discuterà a lungo, probabilmente, di questo Gramsci televisivo, ma intanto c'è da registrare il successo, da seguirne lo svolgimento. Per la prima volta la vita di Antonio Gramsci in uno «sceneggiato» della Rai-Tv, in quattro puntate, è stata presentata in un'edizione politica: educazione politica; educazione sentimentale; educazione carceraria; «curriculum mortis»: un progetto sofferto e più complesso e intricato di quanto non possa apparire a prima vista.

«L'Unità» ha già scritto che i protagonisti tornano ad essere «i ventenni di nuovo come ventenni» nella puntata che gli spettatori hanno potuto seguire l'altro sera. Il progetto diviso in precisi nuclei giustapposti ha qualcosa di nuovo, vale come invito alla riflessione e all'approfondimento; una sottile ambiguità di valori e esistenza passa attraverso la regia del giovane documentarista Raffaele Maiello, la sceneggiatura sua e di Giuseppe Fiori (autore nel 1968 di una biografia gramsciana uscita da Laterza), la consulenza di De Rosa, Ferri, Salvadori e Spriano.

Intanto, una scheda interpretativa offerta dallo stesso regista, ci mette sul chi vive e su un certo binario. Gramsci è Gramsci soprattutto per i quadri del carcere, per quello che è riuscito a scrivere dal carcere via via che più soffriva di carcere: l'insieme dei lavori per questo momento creativo, critico e di sofferenza, privilegiando sul periodo della formazione, in un'ottica particolare. E ancora: «Questo è, secondo me, proprio un film televisivo, destinato ad un pubblico televisivo; con in più l'assunto di un linguaggio popolare, evitando però i rischi di semplificazione. Di qui, in sostanza, i quattro blocchi tematici. Sul video (ci arrivo con una cer-

ta trepidazione, quella, suppongo, di chi come tanti altri ha seguito da anni bene o male la fortuna di Gramsci e il dibattito su Gramsci tra libri e riviste e convegni) ritrovo una struttura segmentata, articolata. Immagini di repertorio (la guerra, la rivoluzione d'Ottobre, una cartellina sull'Europa del 1919-20 dalla Russia all'Ungheria alla Germania e all'Inghilterra) e episodi, figure, caratteri direttamente gestiti dal regista. Due piani si intersecano anche tra la suggestione dei testi, una tradizione tutta letteraria e la sua attualizzazione.

Un filmato, più che un film, in qualche modo didattico, che non si propone affatto di «ricostruire» per intero la vicenda nella supposta obiettività degli eventi, anche se segue il filo della storia e lo reintepretta. Il primo impatto introduce a questa logica: si trova qualcosa delle assemblee, del linguaggio, dei modi filtrati dal Sessantotto, in quelle riunioni, dibattiti, incontri, quotidiane avventure da cui nella Torino del 1919 nascerà «L'Ordine nuovo». Funzione delle didascalie, frequenti, che interrompono e collegano il discorso. Asincronia tra lo scenario europeo e quello italiano, tra il pubblico e il privato.

E' vero che il giovane Tascia non portava la barba, ma è pur vero che in questa prima parte («Unica che ho visto») c'è molto e forse persino troppo. Un primo maggio, l'epilogo della Brigata Sassari, i suoi familiari, l'occupazione delle fabbriche, il rapporto tra un gruppo d'avanguardia e il partito socialista, la dialettica interna al movimento di classe, la difficoltà del fare politico, il bilancio di una lotta, positiva nei suoi limiti interocutori, il vent'anni del fascismo. Forse l'andamento cronologico

sua opera non hanno mai avuto. Sotto questo profilo, «L'Unità» introduce a Gramsci, che passa attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Polemicamente e a nostro avviso giustamente Maiello nell'intervista richiamata rifiuta l'ipotesi che il suo lavoro possa trasferirsi e funzionare nelle sale del cinema. La sua specificità infatti è «voluta essere un'altra. L'uso della tecnica televisiva, la trama di un libro, il trapianto della sceneggiatura, che pure c'è stato, i consigli degli storici hanno conteso, in questo caso, a un Gramsci del nostro tempo. Al personaggio storico sono state date «gambe e corpo» che non sono i suoi, la quotidianità di allora è stata inevitabilmente rivissuta con altri occhi e altri sentimenti.

Alla fine ho voluto raccogliere le impressioni di un vecchio compagno come Alfonso Leonetti, il più autorevole testimone, con Terracini, del lontano 1919-20. Per Leonetti tutto l'impianto pecca di inverosimiglianza e la sua realizzazione è riduttiva. Avevo bisogno di questo prevedibile giudizio, che non è soltanto formale e apre comunque un problema. Mi aveva colpito il rapporto tra guerra e rivoluzione (i morti nelle trincee, la lotta in movimento) all'inizio del filmato, come mi ha colpito la mestizia dei fondatori del Pci nel momento di abbandonare il congresso socialista, a Livorno, nel gennaio del 1921. Il volto di Mussolini sullo sfondo dei titoli di coda ci fa ancora riflettere, come il volto umano e familiare di Gramsci (impersonato da Mattia Sbraglia). Il fatto è che Gramsci passa ormai a una terza generazione. Ma ha ragione Tortorella quando invoca la problematicità della storia per comprendere i suoi tempi di lotta e di rottura.

Enzo Santarelli

Il contrasto politico all'interno del PCE è anche espressione del malessere della società spagnola

Carrillo, il «desencanto» e la questione catalana

MADRID — Dopo il clamore suscitato dalla «rivista» di riferimento dei comunisti catalani del PSUC nei confronti del «centro», cioè del PCE — u na rivista, come vedremo più avanti, che rischia purtroppo di trasformarsi in guerriglia d'usura — una bomba non meno thompson e esplosa in seno alla coalizione di governo UCD (Unione del Centro Democratico), dove da tempo c'è una profonda insofferenza contro il leader di questo partito e presidente del consiglio Adolfo Suarez. E a lanciarla è stato Landelino Lavilla, capofila dei democristiani dell'UCD, che in una sorprendente dichiarazione a «Diario 16» ha preso la testa del «settorio critico» del partito di governo, cioè di quei 600 delegati, su un totale di 1.500, che hanno firmato un documento duramente critico nei confronti della politica del capo dell'esecutivo a soli 15 giorni dal congresso del partito che si terrà dal 29 al 31 gennaio a Palma di Maiorca e dove Suarez gioca una leadership che non fa più unanimità del centro-destra come ai tempi della Moncloa.

Il raggruppamento di Suarez (governo) è spaccato in due - «Crisi dei partiti» Peggiora la situazione economica Il congresso del PSUC e una interpretazione dell'eurocomunismo

dura e restauratrice sviluppa una feroce campagna contro i partiti con parole d'ordine che fanno presa su un'opinione anche popolare, scontenta, delusa e spolpata dalla crisi economica — e il peggioramento della situazione socio-economica è il frutto della democrazia», oppure «democrazia è uguale a deperimento della nazione» — è un motivo di preoccupazione e di riflessione in tutte le organizzazioni democratiche dove si parla di «crisi politica» e di «crisi dei partiti»: come hanno provato, del resto, nel 1950, tutti i referendum e le elezioni per le autonomie (Catalonia, Paesi Basco, Andalusia, Galizia) con i vistosi successi dei partiti nazionalisti locali a scapito dei partiti «centrali», tutti perdenti, dall'UCD al PSOE, al PCE.

Di questa crisi politica, che può avere sbocchi anche restauratori partiamo con Santiago Carrillo, segretario generale del PCE, non certo per annegarli o diluirli la

gravità della «questione catalana», della rivolta del PSUC contro il PCE, ma per cercare di leggere i risultati del congresso dei comunisti catalani in un contesto più vasto, tanto più che quei risultati hanno indebolito non soltanto il PSUC e il PCE ma tutta l'area democratica e popolare del paese.

Carrillo riconosce che c'è un malessere politico generale e di riflessione in tutto il movimento democratico, dopo gli entusiasmi del 1977, che focca tutti i partiti e non risparmia certo il PCE. Certe semplificazioni alimentano il «desencanto». L'atteggiamento di distacco critico di molti intellettuali verso i partiti aggrava quel processo di «decomposizione della democrazia» e del sistema dei partiti che è il cavallo di battaglia della destra. La mancanza di prospettive chiare provoca lotte interne nei partiti stessi col risultato di renderli ancora più fragili. Tutto questo perché — pensa Carrillo — la transi-



Santiago Carrillo ad un comizio del PCE, a Madrid.

dei lavoratori, non è serio scaricare tutte le responsabilità sul «centro» senza mai dire tra l'altro, perché nessuno lo ha mai detto, quale altra politica poteva fare un PCE appena uscito dalla clandestinità e che doveva a tutti i costi farsi riconoscere come una componente della vita democratica spagnola per inserirsi nelle «sfere di decisione».

problema che ci riguarda tutti, al di là e al di sopra di imprevidenze, errori, trascuratezze eventuali di una parte o dell'altra. Il nuovo esecutivo del PSUC, 15 membri eletti domenica notte con un voto ambiguo di soli 46 membri del comitato centrale e più di 30 astensioni è omogeneo, tutto «leninista», dunque tutto su posizioni radicali, critiche verso il PCE e tradizionalisticamente, fortemente nazionalista. Come è arrivato il PSUC a questo capovolgimento di strategia che si riassume poi nella cancellazione del termine eurocomu-

storico, nei suoi studi sulla Spagna) nel quale s'è amalgamato un po' di tutto, come nelle tesi congressuali del PSUC: critica alla politica del PCE, accusa di carenza di democrazia o di rapporti burocratici tra centro e periferia e così via. I risultati sono noti. «Il PSUC», dice Carrillo — ha scelto una politica in contraddizione con quella del PCE e di conseguenza ha demolito le basi statutarie del nostro rapporto».

A questo punto si tratta di superare la crisi, la frattura, se frattura c'è veramente, ma in che modo? Carrillo ha incontrato in questi giorni i nuovi dirigenti del PSUC. E' stata concordata la ripresa della discussione per creare una nuova base di rapporti tra i due partiti. Quanto al PCE, lo abbiamo scritto ieri commentando la dichiarazione del suo ufficio politico, esso si impegna a preparare democraticamente il proprio decimo congresso (luglio 1981) attraverso un ampio dibattito centrato sull'eurocomunismo come scelta politica irrevocabile dei comunisti spagnoli.

Resta il fatto, ampiamente commentato da tutta la stampa madrilenia, che la direzione del PSUC ha reagito duramente alla dichiarazione dell'esecutivo del PCE accusandolo di voler alimentare il frazionismo nel PSUC e dall'altro canto riaffermando che l'abbandono del termine «eurocomunismo» non significa affatto negazione dei suoi principi che restano nel patrimonio politico del PSUC. Insomma, contestano i «leninisti» di Barcellona il congresso non ha affatto «rotto le basi statutarie» perché non ha cambiato politica e l'interpretazione del PCE è per lo meno inesatta. Augusto Pancaldi